



SAN LEONARDO MURIALDO: UN INNAMORATO DELLA MONTAGNA, UN PIONIERE DELL'ALPINISMO ITALIANO

Quando mi trovo nel mio mondo, sommerso da cento cose, alcune strane come quelle che possono collocarsi solo nell'atelier di un pittore, talvolta nella confusione generale di colori, cavalletti, stracci, tele, pannelli e quant'altro, mi capita nostalgicamente di prendere in mano vecchie cartelle zeppe di fogli e attraverso grafie, tempere e disegni in esse contenute, sfogliando, ripercorrere con la mente brani della mia vita estraniandomi da tutto ciò che mi circonda.

L'altro giorno, ad esempio, è riemerso un bozzetto 35x50 datato 19 luglio 1979 ore 11. C'era anche il titolo: vetta del Monte Granero. È stato come aprire una finestra della memoria e rivivere momenti sereni e pensieri di una salita su quella montagna che geograficamente appartiene all'alta valle del Po.

...27 anni fa. Era una giornata bellissima, nessuna preoccupazione quindi per la tenuta del tempo e, lentamente, passo dietro passo, io ed alcuni amici ci eravamo

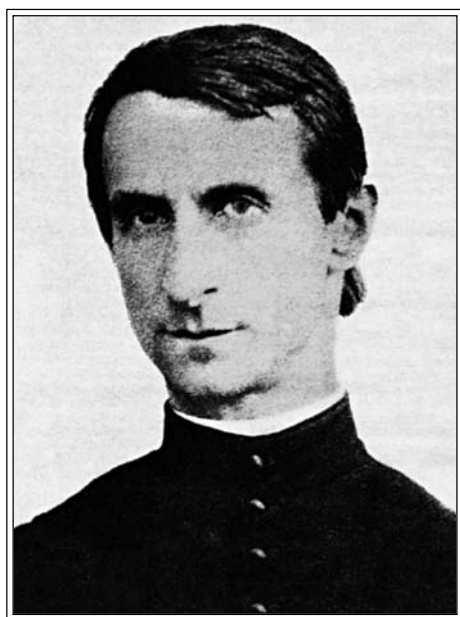
diretti verso la meta scelta per quel giorno. Il Monte Granero, appunto, con i suoi 3171 metri di quota, conosciuto localmente anche col nome di Meidassa di Viso. Da questo infatti, attraverso il colle delle Traversette e lungo la Cresta del Fourion, una linea sinuosa corre lungo cime quotate intermedie, fino a congiungersi con il "Re di pietra", il Monviso.

Ricordo che con la mente e il pensiero (sui miei passi quel giorno) andavo indietro nel tempo ad una stagione datata, lontana, che non mi apparteneva, ma che tuttavia mi coinvolgeva ugualmente in qualche modo e dava al mio salire una fisionomia e un senso diversi.

Nel 1854, era allora venticinquenne il chierico Leonardo Murialdo quando anche lui percorse quel sentiero, quelle tracce, calpestò quelle pietre scistose e instabili per raggiungere la sommità del monte. E il suo era già un camminare appassionato non solo per montagne, ma anche sui sentieri della santità che troverà nella Chiesa il suo momento ufficiale in San Pietro a Roma il 3 maggio 1970 (poco più di 70 anni dalla sua morte) con la canonizzazione solenne che avverrà per bocca del papa Paolo VI.

E se è vero che la santità è uno stato di grazia, in quell'occasione io non potevo non pensare e non dare significato anche a quel mio salire. Lo spirito di san Leonardo Murialdo aleggiava accompagnando il mio pensiero. Mi rendevo conto che si può amare anche visceralmente la montagna mantenendo tuttavia costante il collegamento con Colui che ce l'ha messa a disposizione, che ce l'ha donata. E il fruitore vuol semplicemente dire entrare e farsi partecipi del mistero stesso della Creazione.

E a questo proposito Leonardo Murialdo, sacerdote di quella Torino di fine '800 in piena crisi nei mutamenti sociali per l'industrializzazione incalzante che arricchiva da una parte mentre impoveriva dall'altra come ogni processo epocale di trasformazione, affermava con parole sem-



Leonardo Murialdo, giovane chierico.

plici che: «*Onora Dio chi onora la natura e sa leggere parole ed immagini divine nel libro della creazione*» e ancora «*Tutte le creature dell'universo hanno il loro segreto ed il loro linguaggio. Ma poche quanto il cielo, il mare, i monti ci rivelano in modo più evidente e splendente la sapienza e la bellezza di Dio, e ci avvicinano a Lui*».

Potrebbe sembrare un po' strano che un prete come lui, socialmente impegnato a risolvere i problemi dei ragazzi, dei giovani più emarginati – e che problemi! senza dimenticare i debiti contratti per portare avanti la sua pastorale sociale che lo subisarono per tutta la vita – avesse voglia e tempo per immergersi in una contemplazione quasi romantica del creato, delle sue bellezze e con quella serenità che ne distingueva il carattere, farsi trasportare, direi dolcemente, in comunione nel cuore stesso del suo Dio. Perché questo era in realtà il suo atteggiamento. Non un'attività dunque fine a se stessa di cui tuttavia godere, ma mezzo per raggiungere ben altri traguardi.

È l'alpinismo dunque una strada a lui confacente e da percorrere.

Ho detto del Monte Granero, ma favorito dal dover trascorrere diversi mesi dell'anno a Pinerolo per aiutare il vescovo monsignor Renaldi in lavori di segreteria, gli fu possibile salire da quella base l'Albergian (3.043 m), il Bric del Ghinivert

(3.037 m), il Canour (2.068 m), tutte le più alte cime della Val di Susa quali la Rocca d'Ambin (3.378 m), il Tabor (3.177 m), il Seguret (2.910 m).

Nel 1856 salì molte cime delle Alpi Marittime dai versanti italiano e francese spingendosi fino alla Vallata delle Meraviglie di San Dalmazzo di Tenda, famosa per le incisioni rupestri. Quelle ascensioni furono per lui una palestra per collaudare il motore delle proprie forze e per pensare a più ardue scalate in alta montagna, quelle che andavano via via programmandosi nella sua mente.

Il periodo più intenso della sua attività alpinistica si svolse dal 1850 al 1870, quando l'alpinismo in genere, abbandonando gradualmente l'aspetto meramente scientifico, assumeva sempre più quel carattere romantico-cavalleresco e sportivo non alieno da confronti internazionali e da tendenze per certi versi nazionalistiche. Da esso trassero origine i vari club alpini, primo fra tutti quello inglese (1857).

Leonardo Murialdo valicò ripetutamente a piedi i passi del Colle del Monginevro, del Moncenisio, scendendo in Francia per la Valle della Durance e dell'Arc. Si recava colà per caricare le pile interiori della sua spiritualità e per conoscere e imparare da taluni sacerdoti confratelli francesi, molto avanzati nell'esperienza della dottrina sociale, quanto poi avrebbe desi-



Il Monviso dal Monte Granero.

derato impostare a Torino nella sua azione pastorale. Egli era profondamente convinto che rivolgendo la sua attenzione e le sue cure soprattutto agli ultimi, agli sfruttati, agli emarginati, cercando di attuare una migliore giustizia sociale significava atternersi, nella sua essenza, al Vangelo.

Non per niente fu il primo sacerdote in Italia ad interessarsi concretamente di legislazione sociale del lavoro. Ritornando dai suoi viaggi in Francia, trovando talvolta i valichi intransitabili dalle diligenze o perché rimasto a corto di denaro, decideva di rientrare a piedi e così sentieri poco battuti, località remote e frazioni sperdute sulle montagne, gli divennero quasi familiari.

Salì il Gran Paradiso nel 1855 assieme al fratello avvocato Ernesto, pure lui grande appassionato di montagna. In una lettera del 12 luglio 1855 infatti, così scriveva: *«Domani partirò con Ernesto per alcune gite alpine. Abbiamo concertato di prendere come base di partenza, in primo tempo Sééz nella Savoia, per fare un tour sui monti e sui ghiacciai della Val d'Isère, ascendendo sul versante savoiano la Testa del Rutor e la Grande Sassièrè; in secondo tempo ci porteremo in Valsavaranche nella Valle d'Aosta per salire sul Gran Paradiso e fare un tour sulle sommità accessibili del gruppo»*. Questo stralcio di lettera rivela un altro aspetto dell'alpinismo del Murialdo. Non tanto il desiderio di raggiungere obiettivi di vertice – anche quelli – ma di voler fare soprattutto un alpinismo di conoscenza perché è di lì che nasce il vero amore per la montagna.

Infatti più uno conosce, più ama. Non v'è alcun dubbio. E non solo in alpinismo!

Nel 1859 si portò a Courmayeur da dove attraversò il massiccio del Monte Bianco fino a Chamonix. E allora non c'erano né funicolari e tantomeno cabinovie. Si partiva dal fondovalle con le proprie gambe, sacco in spalla, e a fondovalle si rientrava con gli stessi mezzi.

In quell'occasione – c'era con lui il fratello Ernesto – furono accompagnati da Giuliano Rey che figura nel primo elenco delle guide di Courmayeur stilato il 6 luglio 1868.

Nel 1862 poco mancò che la cordata dei fratelli Murialdo non scrivesse i propri nomi nella storia alpinistica del Monviso per la prima salita italiana e la terza in assoluto.

Erano giunti a Pian del Re attraverso il passo delle Traversette. Non si hanno notizie su cosa avessero fatto in Francia. Certamente giunsero in Italia ben allenati. Sul “Re di pietra” li avevano preceduti la comitiva inglese di William Mathews e William Jacomb accompagnati dalle guide chamoniarde Michele e Giovan Battista Croz il 27 agosto 1861 e il 4 luglio 1862 Francis Fox Tuckett con M. Croz, P. Perren, N. Peyrotte.

Ernesto e Leonardo Murialdo, senza accompagnatori, attaccarono il Monviso con molta determinazione, giungendo all'inizio dell'ultimo filo di cresta sud-est a circa 3.300 metri. Purtroppo a quel punto, bloccati e investiti da un violento temporale furono costretti ad un precipitoso ritorno.

Il primato italiano su quella cima divenne così appannaggio, l'anno dopo, della comitiva Sella che partì dall'altro versante, quello della Val Varaita. Era formata da quattro alpinisti (Quintino Sella, Paolo e Giacinto Ballada conti di Saint Robert, e Giovanni Barracco) e tre portatori (Raimondo Gertoux, Giuseppe Bodoino e Giovanni Battista Abbà). Questo avvenne il 12 agosto 1863.

Ma la cordata dei fratelli Murialdo non diede vinta quella partita; riattaccò la montagna l'anno successivo (1864) raggiungendone la vetta.

Si può intuire in tutto questo che a loro non interessava tanto il primato, il mettersi in gara, quanto il raggiungimento dell'obiettivo che per Leonardo doveva essere diventato quasi un “chiodo fisso” se è vero che già il 2 agosto 1849, quindici anni prima, da Pinerolo, in una lettera ad un amico, tra l'altro scriveva: *«Quando potremo rivedere il nostro caro amico D. Stura? Il Revelli mi ha espresso il desiderio di averlo a Saluzzo. Si dice pronto a condurci sul Monviso»*. Di questa grande figura dell'800 torinese che andava affermando e attuando principi nuovi di emancipazione dei cosiddetti diseredati e che camminava speditamente sulla via della santità come altri sacerdoti conterranei e contemporanei (*Don Bosco, Cottolengo*) si può dire che per il livello alpinistico attuato e la conoscenza acquisita delle Alpi occidentali, non fa difetto ascriverlo tra i pionieri nazionali di questa attività e tra i divulgatori – soprattutto fra i giovani – dell'alpinismo come uno dei mezzi di formazione e di elevazione umana e sociale. 27

Credeva nel Club alpino italiano fondato da Quintino Sella e compagni proprio sotto la spinta entusiastica di quella prima vittoria italiana sul Monviso e vi aveva aderito fin dalla sua nascita (1863).

Tra le sue carte è stata rintracciata una parte di relazione che egli aveva redatto per il Bollettino del Cai, in cui descrive con dovizia di particolari la salita al Monte Bianco per la via della Brenva (quinta ascensione per una via tutta italiana con partenza da Courmayeur) effettuata dal fratello Ernesto, accompagnato dalla giovane guida Emilio Rey che sarà poi definito “principe delle guide”.

In questo sintetico excursus va anche segnalata nell’alta Val di Lanzo la salita alla Ciamarella (3.684 m), lungo il versante sud-est, effettuata ancora una volta con il fratello Ernesto il 28 agosto 1867. Si trattava dello stesso percorso aperto in quello stesso anno dalle famose guide Antonio e Giuseppe Castagneri di Balme, assieme ad Antonio Bugiato e Leopoldo Barale.

L’acquisto da parte del fratello di una villetta in Val di Stura ad Ala, ebbe come conseguenza la presenza frequente di Leonardo in quel settore delle Alpi. Fu base per numerose altre ascensioni che lo portarono, tra l’altro, in vetta alla Bessanese, all’Uja di Mondrone, alle Levanne, al Rocciamelone, alla Bellagarda.

Questa assiduità alpinistica durò fino al 1885, anno in cui una brutta polmonite, per poco non lo portò a morire.

Ripresosi, continuò a salire le “sue montagne” come amava definirle, abbandonando tuttavia le ascensioni di grande impegno.

Come un innamorato tornò sempre sui monti fino alla vigilia della morte avvenuta a Torino il 30 marzo 1900. Aveva 72 anni.

Senza alcun senso nostalgico, mentre tutto corre oggi all’impazzata e tutto si brucia e deve essere rapidamente bruciato in un consumismo autolesionista generalizzato che sembra quasi di costrizione, ritengo faccia bene all’anima recuperare queste personalità del nostro alpinismo passato: personalità di alto spessore morale e umano. Ma non per concludere semplicemente dicendo che quelle erano altre situazioni di un tempo lontano che non ritorna, ma per rifarsi a quel loro spirito così vero e così pulito che li guidava e portava sui monti, imparando noi a riscoprire, come loro, il senso dello stupore che purtroppo ci è ormai sconosciuto.

Stupore non soltanto per le bellezze della natura, che anzi, in alpinismo è spesso intriso di sacrificio e di fatica, ma stupore come porta capace di introdurci in quell’armonia cosmica che consente poi di recuperare quella pace interiore che non impedisce – e questo è molto importante – di buttarsi da protagonisti nella mischia delle problematiche umane di tutti i giorni.

Tommaso Magalotti

